



SECRETARIA GENERALIS
SYNODI

**INCONTRO DEI RESPONSABILI
DEGLI ORGANISMI CONTINENTALI
DELLA CHIESA CATTOLICA**

23-25 giugno 2026

Saluto introduttivo del Card. Mario Grech

(23 giugno 2026)

Per quasi cinque anni abbiamo riflettuto e lavorato sulla sinodalità. Molto è stato fatto, e non poco è maturato nel cuore della Chiesa. In realtà, non c'è mai stato un processo sinodale che abbia generato un tale slancio, una tale *gravitas*. Basta guardare ciò che è accaduto in questi anni: il numero sorprendente di équipes sinodali costituite nelle Chiese locali; le relazioni che riceviamo durante le Visite ad Limina, dove i vescovi raccontano con sincerità i passi compiuti e le fatiche incontrate; le numerose scuole di sinodalità nate per sostenere la formazione; i simposi, i convegni, i percorsi di ascolto e discernimento che hanno coinvolto migliaia di fedeli. Sono convinto che anche in questa assise ascolteremo molto altro, e che lo scambio di esperienze continuerà a far crescere la nostra comprensione comune del cammino che lo Spirito sta suscitando nella Chiesa.

Tutto questo è estremamente positivo. È un segno che lo Spirito sta muovendo la Chiesa, la sta educando a un nuovo stile, la sta aiutando a riscoprire la sua identità più profonda: essere Popolo di Dio in cammino, non somma di individui, ma soggetto comunitario che discerne, prega, ascolta e si lascia convertire.

E tuttavia – lo dico con sincerità – io sarò veramente felice solo quando vedrò nascere un ampio movimento missionario, un nuovo slancio che porti la Chiesa a uscire, a rischiare, a farsi prossima, a testimoniare con libertà e creatività il Vangelo. Perché, come è stato ripetuto molte volte, lo scopo ultimo di questa conversione sinodale non è semplicemente migliorare i processi interni o rendere più partecipative le nostre strutture. Il fine è molto più grande, molto più decisivo:

«La Chiesa esiste per rendere testimonianza nel mondo al momento più decisivo della storia: la Risurrezione di Gesù» (*Documento finale* [DF]14).

Se la sinodalità non sfocia in una missione rinnovata, se non accende cuori e non muove passi, se non genera comunità che annunciano Cristo con gioia e con parresia, allora rischia di restare incompiuta. La vera verifica del cammino sinodale sarà quando vedremo comunità che si lasciano inviare, che si mettono in movimento, che non solo parlano di speranza, ma la incarnano.

Mi auguro che questa fase che stiamo vivendo – una fase delicata e decisiva di recezione e di attuazione – serva davvero perché tutta la Chiesa possa inserirsi con convinzione in questo movimento missionario che lo Spirito sta suscitando. Un movimento che, per essere autentico ed efficace, non può che assumere la forma di un annuncio fatto insieme, un annuncio che nasce dalla comunione.

La missione, infatti, non è mai il gesto isolato di alcuni “specialisti”, ma il respiro stesso del Popolo di Dio che cammina nella storia. È quando il santo Popolo di Dio si riconosce come protagonista reale – non spettatore, non destinatario passivo, ma soggetto vivo e attivo – che la missione ritrova la sua forza originaria.

Fin dal Concilio Vaticano II la Chiesa sta compiendo – lentamente ma con decisione – una transizione che Christoph Theobald descrive come il passaggio dalla “standardizzazione coloniale della Chiesa latina” alla sua “differenziazione geografica e culturale”. È un processo lungo, che richiede conversione dello sguardo e maturazione ecclesiale, ma che oggi appare sempre più come una condizione necessaria per la missione.

Il *Documento finale* ribadisce con forza questa direzione: «Il rinnovamento sinodale favorisce la valorizzazione dei contesti come luogo in cui si rende presente e si realizza l’universale chiamata di Dio a far parte del Suo Popolo, di quel Regno di Dio che è «giustizia, pace e gioia nello Spirito Santo» (Rm 14,17). In questo modo, culture diverse sono in grado di cogliere l’unità che sottende la loro pluralità e le apre alla prospettiva dello scambio di doni. «L’unità della Chiesa non è l’uniformità, ma l’integrazione organica delle legittime diversità» (NMI 46). La varietà delle espressioni del messaggio salvifico evita di ridurlo a un’unica comprensione della vita della Chiesa e delle forme teologiche, liturgiche, pastorali e disciplinari in cui essa si esprime» (DF 39).

Queste varietà – teologiche, liturgiche, pastorali, disciplinari – non è una minaccia all’unità, ma la sua condizione vitale. Essa impedisce di ridurre la vita ecclesiale a un’unica forma, a un’unica sensibilità, a un unico modello culturale.

La sinodalità, in questo senso, non è un metodo organizzativo, ma il cammino attraverso cui la Chiesa impara a riconoscere, accogliere e integrare la pluralità come dono dello Spirito. Una Chiesa sinodale è una Chiesa che non teme la differenza, perché sa che l’unità non nasce dall’omologazione, ma dalla comunione. Poi come leggiamo nel *Documento finale* «il ministero del Successore di Pietro “garantisce le legittime diversità e insieme vigila perché il particolare non solo non nuoccia all’unità, ma anzi ne sia al servizio” (*ibid.*; cfr. AG 22)» (DF 37).

Fin dall’inizio del suo pontificato, Papa Francesco ha proposto la figura del poliedro come icona ecclesiale. Egli affermava che la pastorale non deve assumere come modello la sfera, dove ogni punto è equidistante dal centro e le differenze si dissolvono in un’astratta uniformità, ma piuttosto il poliedro, «che riflette la confluenza di tutte le parzialità che in esso mantengono la loro originalità» (*Evangelii gaudium*, 236). Il Vangelo – spiegava – si incarna proprio così: non cancellando le differenze, ma armonizzandole, permettendo alla sua coralità di risuonare in modo diverso nelle vite delle persone, come un’unica melodia capace di esprimersi con timbri differenti. La cattolicità non è monocromatica, ma sinfonica (cfr. *Messaggio* 24.11.2023).

Questa visione è stata recentemente riaffermata anche nell'enciclica di Papa Leone, che riprende e approfondisce la prospettiva poliedrica. Pur parlando principalmente della dottrina sociale della Chiesa, la sua intuizione può essere applicata con grande fecondità anche ai processi sinodali, perché tocca il modo stesso in cui la Chiesa comprende la verità, la comunica e la vive nella storia. «Ciò che conta non è occupare posizioni di potere o difendere roccaforti culturali, ma avviare buoni processi, permettere che maturino, lasciare che la verità del Vangelo cresca nel tessuto concreto delle vite, delle comunità e delle culture. È una verità che non teme la diversità, ma la accoglie e la guida; non elimina i conflitti, ma li trasforma, ricomponendo ciò che la storia tende a disperdere» (MH 25).

L'immagine del poliedro, ripresa da entrambi i Pontefici, diventa così una vera icona ecclesiologicala: la verità unica del Vangelo si riflette da molteplici angolature, senza perdere la sua unità, ma arricchendosi della pluralità delle culture, delle esperienze e dei carismi.

Applicata alla sinodalità, questa logica diventa particolarmente eloquente. Il cammino sinodale non mira a occupare spazi istituzionali o a ridefinire equilibri di potere, ma a generare dinamiche di ascolto, discernimento e corresponsabilità che, nel tempo, trasformano la Chiesa dall'interno. È un processo che non teme la diversità, ma la accoglie come luogo in cui la verità del Vangelo può risuonare in modi nuovi e inattesi.

In questo contesto non possiamo dimenticare la dimensione ecumenica del nostro dialogo tra le Chiese e del nostro scambio. La sinodalità, infatti, non riguarda soltanto il modo in cui la Chiesa cattolica cammina al suo interno, ma anche il modo in cui essa si pone in relazione con gli altri discepoli di Cristo. Ogni volta che valorizziamo i contesti, le culture, le differenze e le relazioni tra di esse – come ci invita a fare il *Documento finale* – entriamo in una logica che è profondamente ecumenica: riconosciamo che lo Spirito opera oltre i nostri confini, che la verità del Vangelo risuona in molte forme, che la comunione è sempre più grande delle nostre appartenenze.

Il *Documento finale*, proprio mentre sottolinea l'importanza della pluralità dei contesti e dello scambio dei doni, ribadisce con forza «l'impegno della Chiesa Cattolica a proseguire e intensificare il cammino ecumenico con gli altri Cristiani, in forza del comune Battesimo e in risposta alla chiamata a vivere insieme la comunione e l'unità tra i discepoli per cui Cristo prega nell'Ultima Cena (cfr. Gv 17,20-26)» (DF 40).

Il nostro convenire insieme in questi giorni è come uno specchio – o meglio, una icona vivente – di quella *communio Ecclesiarum* che il Concilio Vaticano II ha riscoperto e che oggi siamo chiamati a far maturare. Ogni insieme di Chiese, provenendo da tutti i continenti, è qui presente con le sue ricchezze spirituali che non può che suscitare gratitudine. Le nostre differenze non sono un ostacolo, ma un dono: sono la prova che il Vangelo continua a incarnarsi in modi diversi, generando forme nuove di santità, di servizio, di creatività pastorale. È come se, per qualche giorno, il poliedro della Chiesa universale si rendesse visibile in miniatura: molte facce, un'unica luce.

Tramite Papa Francesco e Papa Leone, lo Spirito Santo ci ha affidato un progetto comune: la conversione sinodale e missionaria della Chiesa. O, più profondamente ancora, ci è toccato – in questo cambiamento d’epoca – di aiutare la Chiesa a ritrovare la sua identità originaria, quella di un Popolo convocato, guidato e inviato dallo Spirito, capace di camminare insieme e di annunciare insieme.

Il primo giorno, condivideremo le esperienze, le difficoltà, le questioni aperte dei vari contesti ecclesiali. Sarà un vero scambio di doni, nel quale ciascuno offre ciò che ha e riceve ciò che gli manca. In questo movimento reciproco, la Chiesa si riconosce per ciò che è: una comunione di Chiese che camminano insieme, si ascoltano, si sostengono e si illuminano a vicenda. E mentre facciamo questa condivisione, proviamo a darci qualche soffio nelle vele, perché la barca possa avanzare con più decisione. Cercheremo anche di vedere con chiarezza quali sono i compiti di accompagnamento, coordinamento e sostegno affidati agli organismi continentali e alle loro équipe, in collaborazione con la nostra Segreteria.

Il secondo giorno, cercheremo di comprendere quale sia il miglior modo di celebrare le assemblee continentali, affinché queste assemblee possano diventare spazi generativi, capaci di far emergere la voce delle Chiese locali, di favorire l’unità nella diversità e di orientare il cammino verso l’Assemblea ecclesiale del 2028.

Poi, alla conclusione del nostro incontro, avremo la grazia di incontrare il Santo Padre. Sentiamo davvero il bisogno della parola di Pietro, una parola che non solo ci conferma nella fede, ma che ci sostiene e ci orienta nel cammino che stiamo percorrendo; la voce del Successore di Pietro ci ricorda l’unità, ci custodisce nella comunione, ci aiuta a non perdere di vista l’orizzonte missionario.

Desidero ringraziarvi per la vostra presenza, ma soprattutto per la vostra dedizione alla missione. Ognuno di voi porta con sé il peso e la bellezza del proprio servizio; ognuno porta storie, fatiche, intuizioni, speranze. È grazie a questa fedeltà quotidiana, che il cammino sinodale può avanzare e che la Chiesa può ritrovare sempre più la sua forma evangelica.